



sitivi come touch screen, pannelli luminosi e celle solari.

Il materiale sembra poi essere l'apriporta per lo sviluppo dei futuri computer quantistici, molto più potenti e veloci degli attuali, che hanno dei chip basati sul silicio, un materiale efficiente ma incapace di funzionare al di sotto di un certo spessore. I primi transistor a grafene sono invece estremamente veloci nono-

stante le ridotte dimensioni e come, suggerisce la stessa Accademia svedese, «probabilmente siamo alle soglie di una nuova miniaturizzazione che potrà portare alla creazione di tecnologie sottili come foglie ma resistenti come l'acciaio».

Geim e Novoselov, rispettivamente di 57 e 36 anni, hanno raggiunto un risultato così determinante per la comunità scientifica sfidando

l'incredulità dei colleghi, convinti che sarebbe stato impossibile ottenere un materiale dalle caratteristiche del grafene garantendone la stabilità.

Prima che dall'Accademia svedese l'importanza della scoperta era già stata riconosciuta da altre importanti istituzioni: Geim e Novoselov sono stati infatti premiati dall'Accademia delle scienze degli Stati Uniti, dalla Royal Society e

con l'EuroPhysics Prize.

Per il presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, Roberto Petronzio, l'assegnazione del Nobel 2010 è un trionfo per tutta la fisica quantistica: «La meccanica quantistica regge tutta la fisica, da quella dell'infinitamente piccolo, con lo studio della struttura dei materiali, a quella di LHC, il più potente acceleratore di particelle del mondo».

NOBEL PER LA LETTERATURA

Appello ai giurati. Non scegliete l'autore di "The Road": non se lo meriterebbe, è troppo bravo

■ ■ ■ GIORDANO TEDOLDI

Cominciamo da una facile previsione sociologica. Anche questa volta, dopo l'annuncio del premio Nobel per la Letteratura, gli scrittori italiani si divideranno in due fazioni: quelli che si congratulano con il vincitore, praticamente come se l'avessero vinto loro il Nobel, che erano anni che ne consigliavano i libri a tutti, fratelli, mariti, amanti (e infatti molte amanti di scrittori italiani leggevano Jean-Marie Gustave Le Clezio ben prima del Nobel del 2008); e quelli che s'indignano perché «anche quest'anno quei parrucconi svedesi hanno snobbato Philip Roth, il più grande scrittore del mondo», o perché «anche quest'anno quegli imbecilli svedesi hanno snobbato Cormac McCarthy, il più straordinario romanziere dell'universo».

Noi, da bravi snobboni, invece ricadremo nella minuscola, compiaciutamente aristocratica terza posizione, quella di chi chiama gli amici scrittori e domanda: «Ma Elfriede Jelinek - Nobel 2004 - tu l'hai mai letta?». Oppure: «Devo scrivere un articolo su questa Hertha Müller - Nobel 2009 - mi riassume velocemente tutta la sua poetica e mi spieghi perché si mette il rossetto viola come Nancy Spurgeon?». E siamo sicuri che anche stavolta del premiato non sapremo niente, non perché si tinge i capelli, non perché la maledetta dittatura contro cui ha lottato per tutta la vita non gli ha impedito di scrivere romanzi di straziante introspezione psicologica, non perché a sessant'anni indossa il chiodo con le borchie.

Però vorremmo esporre alcune pacate considerazioni al cospetto della comunità letteraria italiana, indirizzate non tanto alla prima fazione, gli esaltati evviva-ha-vinto-il-turco-erano-anni-che-meritava-il-turco, quanto alla seconda, il lutto-e-melancolia-perché-McCarthy-anche-quest'anno-non-ha-vinto. La prima è che questa faccenda del Nobel per la Letteratura è davvero, sul serio, ridicola. Ma non da quando non premiano McCarthy, da sempre. È solo una questione di successo e soldi, e naturalmente di sbricciare i colleghi invidiosi, cioè la materia di cui son fatti tutti i premi letterari e il Nobel in particolare. I premi letterari non servono a niente, se non a far diventare gradualmente più tromboni i vincitori, invidiosi i secondi classificati, ricchi i proletari dell'ex Patto di Varsavia, sempre più poveri e schiavi gli eccentrici, i fuori moda, i non impegnati, i pazzi. Se mai Philip Roth vincessero il premio, avete idea di quanti giovani, talentuosi e eccentrici scrittori americani potrebbero soffrire? Anche loro potrebbero essere tentati di gettare nel cesso i loro romanzi sperimentali e avanguardistici e scrivere le avventure semiserie del loro pene, vi rendete conto del danno?

E se vincessero quell'altro, John Wayne, cioè, volevo dire Cormac McCarthy, immaginate quanti scrittori americani da Santa Fe a El Paso ad Amarillo, Texas, cominceranno a scrivere dei loro stivali in pelle di serpente articolando frasi del genere: «Il sole sorge. Il mondo è violento. Dure verità per un bambino? Capite, amici scrittori, è bene che il premio Nobel lo vincano quei bidoni di Le Clezio, Jelinek, e la bidoncina che è Hertha Müller, perché così non può seguirci alcun danno. Chi vuoi che si metta a imitarli? La corruzione delle lettere, l'omologazione, facendo piovere successo e soldi su scrittori così insignificanti, è scongiurata. Alla peggio vedremo giovani scrittrici di Potenza mettersi il chiodo e il rossetto viola come la Müller o giovani scrittori di Pordenone cotonarsi come Le Clezio. Poco danno. A 40 anni stanno tutti a insegnare alla Holden di Baricco.

No, McCarthy no



Domani il verdetto: "votano" gli italiani Da Siti a Cappelli, tutti per Roth Ma vincerà un keniota trisessuale

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

Domani sapremo chi avrà vinto il Nobel per la Letteratura 2010 e per l'ennesima volta ci guarderemo sbigottiti. Poi ci lanceremo su Google e cercheremo di capire chi sia. Questo se verrà rispettato il copione degli ultimi anni, diciamo pure degli ultimi due decenni, quando non è stato mai possibile pronosticare un vincitore e spesso anche gli addetti ai lavori si sono trovati spiazzati e basiti di fronte al nome dell'eletto.

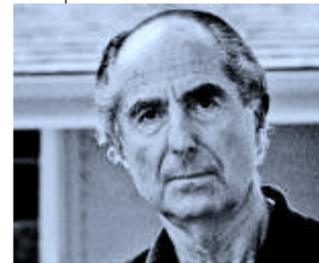
Questo non toglie che a ogni principio d'autunno, quando cadono le foglie e inizia la Fiera dell'editoria di Francoforte, il cocciuto istinto umano nel voler prevedere gli eventi abbia il sopravvento e inneschi il gioco delle profezie. O forse è solo la formulazione di un desiderio. Così abbiamo svolto questa piccola inchiesta tra un campione significativo di scrittori italiani.

«Premesso che le competizioni non mi piacciono», dice Walter Siti, «io il premio lo darei a Philip Roth o a Joyce Carol Oates. Entrambi lo meritano per il complesso della loro opera». Un tipo di risposta che fa perno sulla preferenza personale. La stessa linea

seguita da Gaetano Cappelli: «Philip Roth, anche perché lo sento affine. Spero non vinca Don De Lillo. Se mi dite che tra gli italiani ci sono in lizza Claudio Magris e Antonio Tabucchi, dico Magris, perché almeno è simpatico. Certo, Tabucchi è talmente scadente che potrebbe vincerlo lui. La costante del Nobel di questi ultimi anni è infatti la mediocrità degli autori. Una cosa, piuttosto, mi chiedo: a che punto sono le quotazioni di Umberto Eco?». Ahimé, Umberto Eco non compare neppure tra i favoriti (il che però, sappiamo bene, non significa niente).

«L'ultimo americano ad averlo vinto è stata una donna, Toni Morrison, nel 1993», ricorda Nicola Lagioia. «Mi divertirebbe vedere se lo assegnassero a Thomas Pynchon, che non si mostra mai in pubblico. Un altro premio, non ricordo quale, fu ritirato per suo conto e per suo volere da un clown. Quella è una generazione prodigiosa, ma ho l'impressione che nella scelta l'elemento estetico sia inferiore a quello civile».

Detto in altri termini, e cioè attraverso la voce di Camilla Barsani, «se fosse un premio alla carriera e non al libro, come è, dovrebbe andare a Philip Roth, inve-



IN CORSA

Dall'alto gli americani Cormac McCarthy e Philip Roth, lo svedese Tomas Tranströmer e lo spagnolo Javier Marías

Vince lui. Anche un somalo? No, il keniota. Comunque a Philip Roth non glielo danno di sicuro. Ma poi, quelli che assegnano il Nobel chi sono? C'è un elenco, o è come per il premio Strega, dove girano elenchi falsi, con dentro il nome di giurati morti?».

Proviamo a riportare la discussione entro argini meno dissacratori e interpelliamo Margherita Oggero. «A me piacerebbe lo vincessero Javier Marías, ma è troppo giovane, e perciò non compare neanche tra i favoriti. In genere i vincitori sono abbastanza sconosciuti, ma forse vengono premiati perché si sono distinti in campo sociale. Invece un premio squisitamente letterario dovrebbe premiare il valore letterario. Comunque, anche il nostro Salvatore Quasimodo non era il più grande, quando lo vinse. E Giuseppe Ungaretti lo fece sapere in un'intervista luciferina».

Per quello che valgono, cioè nulla, i bookmaker danno favorito proprio uno svedese, tale Tomas Tranströmer, la cui opera principale s'intitola *Sorgegondolen*, che vuol dire «La lugubre gondola». Ma chissà che cos'hanno in serbo, gli Allegroni di Svezia.

ce lo vincerà un poeta turcomanno zoppo e trisessuale, opposto di un regime cieco e feroce e tradotto fortunatamente da un editore di Breslavia. Oltretutto, mi chiedo, gli accademici di Svezia in che lingua li leggono gli autori?».

Sulla stessa falsariga si muove Rosa Matteucci: «Mi dice che tra i possibili nomi c'è un keniota?»